

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Quando la politica diventa un numero



SEGUE DALLA PRIMA

Tant'è che l'opinione pubblica, quella ancora fiduciosa e responsabile, ha chiesto di far luce sulla vicenda delle tessere e dei militanti non più della prima, ma dell'ultima ora. Un avvenimento vociere, insomma, si confronta con sdegni virtuosi e civili, vagamente foscoliani.

Un rischio reale nasce dal credere che una cosa possibile sia, per ciò stesso, anche lecita; e la politica, nella versatilità dei suoi percorsi, possa qua e là inciamparvi. Ignazio Silone aveva già avvertito: senza regole e certezze, parlare e mentire diventeranno sinonimi; e il profetico caso, legato alla successione del presidente Napolitano, continua a interpellare la politica sui voti mancanti a Romano Prodi, con tanti saluti alla «disciplina di partito» manomessa in quei confessionali laici, simili alle cabine elettorali, allestiti in circostanze speciali nelle Camere riunite a Montecitorio; dove la «carica dei IOI» contro l'indirizzo unitario del Pd fu l'esplicito annuncio di nuove, ben più complesse asperità. E se non si poté giudicare eticamente limpido, allora, il venir meno a una decisione concordata dal partito, non è certo edificante, oggi, un proselitismo di giornata accompagnato, di rincalzo, da inusitati tesseramenti.

Le cose stanno complicandosi proprio nelle forze più strutturate secondo le regole della politica, per giunta alle prese con la prova ardua e meritoria del governo guidato da Letta, mentre gli effetti della crisi economica in ogni ambito della vita privata e pubblica stanno creando nuovi modi di pensare e di agire, fondati sulla paura e sulla delusione, che favoriscono una desolante lettura solo pragmatica della realtà, e anche qui andrebbe ascoltata la voce di Napolitano. È pericoloso abbandonare un «umanesimo politico» insidiato e via via corrotto da una strisciante deriva deterministica, mentre non c'è mai stato tanto bisogno di rianimare un'etica sottomessa a ogni genere di subdolo praticismo.

Eppure la politica sta vivendo una temperie attraversata anche da una forma, seppur controversa, di generosità: per esempio dal tener fede all'inderogabile bisogno di governare, dovendo al tempo stesso rispondere alle obiezioni di quanti, nel proprio partito, ne prendono le distanze. Due dissimili e ugualmente insidiose problematiche interne costringono i due partiti maggiori, Pd e Pdl, a gestire una realtà strabica, volta a salvaguar-

dare l'intesa su cui si regge la compagine governativa nonostante che le rispettive parti disomogenee le siano riluttanti e persino ostili. Ciò genera la difficoltà di mostrare all'elettorato il volto di una politica, anziché di due manovre operanti, insieme, nella prospettiva di salvare e far cadere il governo.

A ben vedere, non è abbastanza vigile la percezione del pericolo che correremmo - popolo e partiti, politiche e governi, istituzioni e democrazia - se prevalesse uno scenario che annullasse i risultati raggiunti da un Paese sino a ieri giudicato, ovunque, incapace di trarsi da una voragine. È in atto, si va dicendo, una crisi anche dell'identità. Il partito meramente ideologico e strumentale non è più, per fortuna, la «cinghia di trasmissione» di una politica che a sua volta ha laicizzato la propria natura. Occorrerebbe il soprassalto di un consapevole civismo che azzerasse i lasciti di dogmatiche forme identitarie, sconfitte dalla tecnologia, dalla velocità, dalla comunicazione, in definitiva dall'essere tutti divenuti «figli dei numeri», seppure non possa darsi che un «numero» abbia in sé, ontologicamente, un'intenzione, uno scopo. Un vecchio comunista, con una punta di benevolenza per gli scrupoli dei suoi tempi, racconta che nessuno poteva iscriversi al partito se non presentato da due compagni che ne garantissero l'idoneità; e sorride, indulgente, alle inquietudini dei tempi nuovi. Oggi, a far fede, non è più solo la fede, può bastare l'aritmetica, con un procedere perlopiù privo di ancoraggi ideali e politici. Ma l'identità, in natura, non spunta come il grano. Così come il numero non è la politica. Ne è l'effetto non l'essenza; l'aspetto non la natura. Lo è quando cresce

nel cuore del problema e dunque sta, per così dire, come nel frutto il suo sapore. Finora, galleggiando tra primarie e congresso (Pd), unità e divisione (Pdl), la metafora continua a rappresentare una palese lontananza tra realtà e sembianze, calcoli e valori. E poiché si cresce in virtù dei problemi che siamo costretti a risolvere, va messo in conto che anche il cambiamento ha le sue regole: per esempio il dover capire che il pericolo lo si esorcizza affrontandolo in tempo, non con l'idea rassegnata che solo la Storia sa fare i suoi (cioè i nostri) conti; mentre la politica esige ogni giorno, in ogni momento, il suo oneroso, inevitabile doverne rispondere. Nel nome di tutti, e quindi di tutto, specie se i contrasti e le divisioni prevalgono sulla coesione e i progetti creando l'impressione che si ragioni non su come distribuire compiti e competenze - cioè lavorando per una nuova visione e un nuovo animo del Paese - ma per garantirsi un ruolo nelle geometrie del potere. Sembrerà un'equazione retorica, ma sarebbe un lascito devastante se perdurasse la tendenza a credere che un opportunistico uso della politica, unito alla disastrosa interpretazione che ne trae l'antipolitica, abbiano già una sorta di slogan nell'elogio dell'inutilità: un dato sciaguratamente eluso ci avverte che un terzo degli elettori dell'Occidente diserta le urne perché non crede più all'utilità del proprio voto, e che altrettanti cittadini rifiutano chiunque, della classe dirigente, venga giudicato estraneo ai canoni del rigore civile e morale; cioè quando politica e numero non rappresentino «lo scopo e il mezzo» al servizio di una società da rigenerare per una vita da voler vivere in una trasparente, solidale comunità.

## Maramotti



## L'intervento

# Occupazione, e se la sfida ripartisse dalla maternità?



**L'INSICUREZZA ECONOMICA HA UN FORTE E NEGATIVO IMPATTO SULLA SCELTA DI AVERE FIGLI.** Lo racconta l'esperienza di tante giovani lavoratrici e di tanti giovani lavoratori, ma lo dicono anche dati e ricerche. Come lo studio pubblicato nei mesi scorsi nella collana Temi di discussione della Banca d'Italia «Insicurezza economica e scelte di fecondità: il caso italiano», purtroppo passato sotto silenzio, che evidenzia come l'Italia abbia uno dei più bassi tassi in Europa sia di fecondità che di occupazione femminile.

Non solo le donne che hanno condizioni di lavoro instabili fanno meno figli, ma anche le lavoratrici atipiche, con alto livello di istruzione e reddito medio-alto, quindi con buone prospettive di carriera, tendono a posticipare la maternità. I motivi sono sempre più legati alle carenze nelle politiche di sostegno alle famiglie con figli, alla debolezza delle politiche di conciliazione e condivisione tra tempi privati e di lavoro, alla precarietà

che comporta una incertezza non solo economica, ma esistenziale.

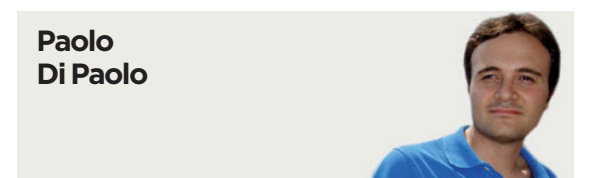
Oggi in Italia, secondo i dati Istat, lavora il 47,1% delle donne, rispetto ad una media Ue del 58,6%. Siamo al terzo ultimo posto in Europa, lontani dai paesi più virtuosi e dagli obiettivi del 60% entro il 2020 definiti dalla strategia di Lisbona. In particolare, tra le madri di età compresa tra 25 e 54 anni, il tasso di occupazione diminuisce al crescere del numero di figli: è pari al 60% per chi ha un solo bambino, mentre scende al 30% per le donne con tre o più figli. Non stupisce, quindi, che secondo Eurobarometro il 49% degli italiani ritiene che avere figli sia un elemento che sfavorisce le donne nella ricerca di lavoro, mentre solo il 6% pensa che avere dei figli sfavorisca un uomo.

È la fotografia di un Paese ancora molto indietro. Certo qualcosa inizia a cambiare: nell'ultimo anno c'è stato un incremento lieve dell'occupazione femminile (pari allo 0,4%, circa 100mila donne che lavorano in più), mentre quella maschile continua a calare. Forse anche da noi si inizia a porre il tema della mancessione: il fenomeno per cui la recessione fa contemporaneamente diminuire la forza lavoro maschile e rilancia l'occupazione femminile. I motivi sono molteplici, dalla crisi che ha colpito maggiormente settori tradizionalmente più maschili, al più alto livello di istruzione delle donne - 25% di laureate, contro il 12,5% degli uomini - che ha permesso di intercettare prima le opportunità di ripresa o di lanciarsi in idee di nuove imprese. Sono segnali ancora minimi, ma indicano una direzione da seguire, nella consapevolezza che le donne possono essere il

volano della ripresa e della crescita dell'Italia. Lo conferma l'Ocse: la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro garantirebbe il mantenimento dei tassi di popolazione attiva e contribuirebbe ad aumentare il Pil dell'1%. E se si arrivasse al 60% di occupazione femminile, raggiungendo il traguardo di Lisbona, secondo stime di Bankitalia il Pil aumenterebbe del 7 per cento. Serve lanciare una sfida larga e ambiziosa, per produrre un'inversione culturale che restituisca valore alla maternità come funzione sociale non alternativa al lavoro e per realizzare azioni concrete per sostenere l'occupazione delle donne e conciliarla con l'esercizio pieno dei diritti di cittadinanza. Un modello potrebbe essere quello della Germania, dove una coalizione trasversale ha permesso di far sì che le donne ottenessero un posto garantito al nido per i loro figli. E un altro esempio positivo ci viene dalle tante giovani manager in ruoli apicali nelle principali aziende tecnologiche statunitensi, che ha dimostrato pragmaticamente la possibilità di un diverso approccio culturale anche alla maternità, che da ostacolo per la carriera diventa valore, come elemento di un modo più umano di fare impresa e di competere. L'onda femminile può essere una forza che rimodella l'economia con investimenti immateriali, innovazione, valorizzazione delle risorse umane, valori più etici. Le donne sono forti e sono pronte. Pronte a vivere in un paese che punta su di loro e forti nel dare il proprio contributo alla crescita di tutto il Paese. Ne vogliamo tenere conto in esplicito quando a Roma ci sarà l'importante conferenza europea per l'occupazione giovanile.

## Il commento

# Imparate ad ascoltare la protesta dei giovani



**FRA I TANTI STRISCIONI VISTI IERI ALLE MANIFESTAZIONI STUDENTESCHE IN TUTTA ITALIA, UN PAIO AVEVANO PARTICOLARE EFFICACIA:** «Non abbelliremo la vostra crisi» e «Ma quale stabilità, cambiamo scuole e società!». La protesta degli studenti non è semplicemente una costanza stagionale, e sarebbe sciocco ridurla al solo aspetto esteriore, magari sovraeccitato o goliardico. È intanto il collante di una piccola comunità che si forma, che condivide un obiettivo, che definisce, spesso in modo creativo, una strategia di «lotta», legittima finché non violenta; e poi mantiene caldo un punto di attrito - necessario sempre - fra l'istituzione, il potere e le «energie nuove».

È l'eterno ri-conoscersi, in pubblico, di due parti: quella adulta, che detta le regole, e quella giovane, immatura ma anche impaziente e generosa, che le discute. Non è così anche in qualunque contesto familiare? Negli ultimi anni, in Italia e non solo, questa dialettica si è colorata di tinte più forti; si è caricata della sfiducia, del nervosismo, della rabbia di una generazione che si vede negare il futuro (il «futuro negato» era al centro non solo degli striscioni ma anche delle dieci domande rivolte al ministro dell'Istruzione Carrozza dall'Unione degli universitari). Ecco perché gli studenti ironizzano sulla parola «stabilità» in un Paese in cui il vecchio è fin troppo stabile, e affermano il loro rifiuto di «abbellire la crisi». Il cambiamento di rotta che chiedono pare sempre rinviato, o comunque non è mai decisivo. Così, il dialogo fra generazioni si congela sui rispettivi pregiudizi, rischiando di ridursi a un muro contro muro fra rottamatori e possibili rottamati in perenne difesa. Il fatto è che, per pigrizia, per paura, a volte anche per arroganza, molti «vecchi» hanno smesso di ascoltare. Liquidano con frasi fatte, a tutti i livelli, i giovani, magari un istante dopo avere esaltato un generico ricambio generazionale. Non che sia una novità: perfino Cicerone lamentava l'imbarbarimento delle nuove generazioni. La storia funziona così. Ma il problema non è il vecchietto sull'autobus a cui non viene ceduto il posto e parte con l'intemerata sui cattivi costumi del presente. Il problema è che il vecchietto è seduto da troppo tempo e si è incattivito, sta col fucile puntato. Conosce generosità solo nei confronti di sé stesso.

Non parlo solo dei soliti politici, degli uomini al potere. Parlo anche di quella torva massa di intellettuali invecchiati a loro insaputa che non perdono occasione per scuotere la testa di fronte al «deserto» del presente: tutto fa orrore, la crisi è nerissima, e i giovani - oh, i giovani, pessima categoria! Non sapete quante volte mi devo sorbire, parlando con scrittori di settant'anni, la tiritera del «fa tutto schifo». E pensare che ci sono - o c'erano fino a ieri - novantenni ben più ottimisti: ve la ricordate la Hack? E la Montalcini? Ma in effetti la gente di scienza è sempre più ottimista, perché più informata.

Bisognerà trovare il modo di scongelare questo dialogo. Di ricominciato da qualche parte: da un punto in cui rottamare e essere rottamati non sia l'unica prospettiva. E non lo è certo il comizietto del Cavaliere ai «falchetti», con tanto di patetiche barzellette. Ci vuole uno sforzo che metta insieme il cervello e il cuore: uno sforzo, quindi, di comprensione reciproca. Fra i tanti libri scritti in questi anni sul rapporto tra padri e figli, ne spicca uno, ed è bellissimo. Si chiama «Gli sdraiati», è pubblicato da Feltrinelli e l'ha scritto Michele Serra. L'impresa è riuscita perché Serra non parte dalla più logora sociologia, ma da un «tu», l'unico pronome, insieme a «noi», che apre e non chiude. Tu è anche suo figlio, o comunque un figlio: puoi trovarlo, quando cresce, insopportabile, irritante, incomprensibile, ma non puoi smettere di amarlo. Perciò, farai di tutto per continuare a parlargli, anche quando sembrerà più difficile. «Gli sdraiati» mi ha commosso: per l'onestà. Non nasconde le distanze, non le nega, ma cerca di affrontarle, di prenderle di petto, senza eccessi di paternalismo, senza falsa complicità giovanilistica. Segna a dito l'unica strada che si possa fare: è in salita, una strada di montagna, si fa una fatica bestiale, ma si può fare insieme. I figli davanti - più agili, più imprudenti, più veloci, in avanscoperta - e i padri dietro. Silenziosi ma attenti, cedono il passo ma ci sono: così che se il figlio si volta e li chiama, li vede, e loro - quando serve - rispondono. Verso la fine del libro, Serra racconta una fantomatica battaglia fra vecchi e giovani. Sono le pagine più giuste e più utili per questa Italia congelata del 2013. «Questa orribile guerra è scoppiata soprattutto per colpa nostra - dice il vecchio al giovane - : non abbiamo mai accettato di dover scomparire, e quando toccherà a te - molto più presto di quanto credi - vedrai che non è facile accettarlo. Se posso darti un consiglio, comincia già da oggi ad allenarti». Lo dice dopo aver riconosciuto che «avevi ragione su un sacco di cose, anche se non me le ricordo tutte. Tu sai quali, e l'importante è che le sappia tu, visto che io presto non ci sarò più e toccherà a te camminare per il mondo anche in mia vece».